

Autonomia sindacale È vero, questo rapporto con i partiti così non va

Mi sembrano importanti, per il sindacato e per la CGIL in particolare, i temi sollevati nell'articolo di Vittorio Foa.

Non c'è dubbio che nella vita interna del sindacato si siano introdotte, nell'ultima fase, logiche di carattere partitico, facendoci compiere un preoccupante passo all'indietro sulla strada dell'autonomia. Le divisioni tra i partiti della sinistra hanno condizionato la CGIL, esponendo la sua unità interna a tensioni molto forti e a pericoli di vera e propria lacerazione. Ora c'è il rischio che questo stato di cose, provocato dalla lotta politica intorno al decreto governativo, si prolunga e si cristallizzi, istituendo un metodo di vita interna interamente basato sui rapporti tra le componenti del partito.

C'è questo rischio sia perché la situazione politica non si è venuta sostanzialmente modificando, sia perché la forza di inerzia che agisce necessariamente in una grande organizzazione di massa, e per il fatto

che, in una fase di travaglio del movimento sindacale, può apparire a molti quadri una via più sicura quella di ricorrere all'esterno i propri punti di appoggio e di riferimento, anziché porre mano ad un disegno più complesso di ridefinizione del modo d'essere del sindacato.

I limiti dell'autonomia sono i limiti della capacità di elaborazione autonoma, e sono il segno di una fiducia declinata nella possibilità di rilanciare il ruolo del sindacato come forza autonoma di trasformazione. In primo piano stanno dunque i problemi di linea politica, di strategia del sindacato, e solo in via subordinata si pongono le questioni dell'assetto organizzativo. Mi sembra che anche Foa ponga correttamente il problema in questi termini.

D'altra parte, quando si è affidato lo sviluppo del processo di autonomia a una unità sindacale ad accorgimenti organizzativi, attribuendo un valore decisivo alle re-

gole di incompatibilità, i risultati sono stati del tutto deludenti. Ritengo che tutto lo schema di ragionamento da cui si sono fatti discendere i principi dell'incompatibilità fosse non solo viziato di semplicismo, in quanto ci si illudeva che fossero sufficienti modifiche di carattere organizzativo, ma intrinsecamente errato, perché in realtà si indeboliva il sindacato nel suo rapporto con le forze politiche.

Nella situazione che si è creata, infatti, funziona una sorta di scambio ineguale, per cui i partiti hanno diritto di intervento sulle questioni sindacali, ma è precluso il movimento reciproco. Il dirigente sindacale è quindi più debole nel suo rapporto col partito, meno autonomo, in quanto i suoi diritti politici sono dimezzati.

Una revisione profonda dei criteri di incompatibilità può essere quindi non solo una misura di realismo politico, una presa d'atto dell'esistenza di un rapporto non eliminabile tra sfera sindacale e sfera politica, ma anche un modo per rafforzare il sindacato nell'insieme della vita sociale e politica.

Ni sembra, più in generale, che possa essere a questo punto utile rimettere in discussione le forme in cui si è fin qui realizzato il rapporto tra sindacato e partiti, e tentare quindi nuove soluzioni e nuovi metodi. L'invito di Foa va raccolto, e può aprire una discussione feconda, può sollecitare uno sforzo di innovazione sia sul terreno dell'elaborazione politica sia su quello degli strumenti organizzativi.

Credo anch'io che ci sia un dato politico e storico nella realtà della CGIL da cui sarebbe assai più opportuno scendere il rapporto tra socialisti e comunisti come elemento struttu-

rale, come ossatura politica dell'organizzazione. Ma questo rapporto può essere costruito in modi diversi, può dar vita a diversi modelli organizzativi.

Fossimo concepire le «componenti» interne alla CGIL come proiezioni del partito nel sindacato, o come articolazioni interne del sindacato, che solo in questo ambito hanno la loro ragione d'essere. Non si tratta di una distinzione solo formale, perché essa implica modi di comportamento concreto diversi, e una diversa forma di autocoscienza del quadro sindacale. Per fare un esempio concreto, possiamo prendere in considerazione il problema della formazione dei gruppi dirigenti. Analizzare questo problema è il modo migliore per comprendere la vera natura di una organizzazione, al di là dei rivestimenti ideologici che tendono ad occultare i processi reali.

Ora, la contrazione nella CGIL e che la sua vita interna è una vita unitaria, in cui si integrano le diverse componenti politiche, con l'esclusione di questo aspetto fondamentale, in quanto la selezione dei quadri dirigenti si compie esclusivamente nell'ambito delle singole componenti. Da ciò viene anche il fatto che negli organismi direttivi finisce per essere del tutto assente quella parte dell'organizzazione che non ha un rapporto diretto con uno dei partiti. In breve, la selezione non avviene attraverso i canali sindacali, ma attraverso quelli partitici.

Credo che in questo nodo stia la questione essenziale, e che ogni tentativo di rinnovamento del sindacato debba necessariamente affrontarlo. Si può quindi pensare ad

LETTERE ALL'UNITÀ

«Si è uomini quando si ha il coraggio di dire sempre il proprio pensiero»

Carissimo direttore,

chi le scrive è un ragazzo di 18 anni. Questa mia lettera è un appello a tutte quelle persone, soprattutto ragazzi, che hanno paura, o, nella maggior parte dei casi, vergogna a dire: io sono un comunista.

Vorrei dire a queste persone che i comunisti non sono dei ladri, sono persone normalissime che hanno sempre lottato per la giustizia e molto spesso hanno pagato col sangue le proprie idee.

Fino a qualche tempo fa non riuscivo a capire il perché di tanta antipatia, di tanta diffidenza nei confronti di chi si proclamava comunista. Il perché invece è molto chiaro. Perché i comunisti sono dalla parte della giustizia, perché sono i primi a snuovare le «ocque sporche» e quindi sono malvisti.

Però io dico che si è uomini nel vero senso della parola (anche se ho solo 18 anni) quando si ha il coraggio di dire sempre fino in fondo il proprio pensiero. Io l'ho sempre fatto. Anche se molto spesso ho dovuto sopportare delle conseguenze, ma sono andato sempre avanti per la mia strada. A scuola, in numerose discussioni, quando sono stato chiamato in causa ho detto sempre la mia, senza paura della mentalità contraria del professore o di qualche scema.

Certo i comunisti sono dalla parte della giustizia, ma non significa sbandierarlo ai quattro venti, altrimenti significherebbe farlo per esibizionismo o per snob. Questo no. Ma bisogna invece far valere le proprie ragioni quando c'è bisogno di farle valere, farsi sentire al momento opportuno e difendere la propria idea.

Io ho cercato sempre di comportarmi in questa maniera. Non mi importa se sono malvisto da alcuni ragazzi (figli di papà), se quando compro la mattina l'Unità c'è sempre qualcuno che guarda sorpreso, come se l'avessi rubato, o quel giornale.

L'importante è essere sempre se stessi e non accettare compromessi e ingiustizie per calcoli di convenienza.

ANTONIO MONTUORI (Salerno)

sto che consente molte evasioni e il ripristino di leggi fiscali atte a rendere più fluido il mercato delle abitazioni, non esistendo d'altro canto alcuna possibilità per i non abbienti di trovare in affitto un'abitazione.

«Aggiungo per essere precisa che, trovandomi il mio appartamento fuori Milano, mio figlio non può occuparlo insieme a me perché la sua professione non gli consente di rivendere troppo lontano dalla sua attività lavorativa.

Caro direttore puoi pubblicare questa testimonianza di come una legge possa danneggiare la povera gente? E. N. (Cernusco sul Naviglio - Milano)

La DC da Caltagirone ai Caltagirone; e il PSI da Proudhon a Mach

Cara direttore,

impegno di fiducia, speranza e vincolo etico si sono identificati nei miei 40 anni di militanza nel PCI. Perciò non ci poteva essere festa migliore per il mio compleanno che il «sorpasso» e il fallito disegno politico di Craxi.

Dipia vittoria: sulla DC che, nata come movimento popolare dal pensiero di don Sturzo di Caltagirone, è andata a finire ai fratelli Caltagirone: sul craxismo, partito da Proudhon e finito al finanziere Mach.

Non dormiamo però, ora, sui cuscioli della nostra seduzione. Al lavoro, invece, per investire con efficacia ed efficienza — come ha scritto Veca — il capitale di fiducia accumulato.

GIOVANNI AVANZATO (Ragusa)

«È poi la stessa...»

Cara Unità,

sono un ferroviere in pensione, ex combattente della Guerra di Liberazione; mi trovo ricoverato all'ospedale, sto ascoltando la radio e mi dispiace sentire che in Italia si spendono miliardi per acquistare giocattoli stranieri.

Penso quanto potrebbe valere allora un medico, che si è sacrificato in anni di studi per ridarci la salute. O gli infermieri, che fanno punture, altri lavori delicati e anche non gradevoli.

Una società dove i valori umani più seri non sono in prima fila, è poi la stessa dove si butta fuori dalla sua casa una famiglia che non può comprarsela.

GIORGIO ROSINI (Bologna)

C'è il rischio di punire chi è stato troppo bravo

Cara Unità,

sono uno studente di medicina all'Università di Roma «La Sapienza», uno di quelli «bravi». Vi scrivo per dirvi che il provvedimento che Spadolini vorrebbe adottare per il rinvio del servizio militare non assicura affatto una maggiore serietà agli studi e niente affatto premia i «bravi». Oltre tutto, dimostra una vera ignoranza della situazione all'università.

Vi cito alcuni casi presi dalla situazione della mia Facoltà.

— Al III anno di corso vi sono solo due insegnamenti obbligatori; chi avesse terminato entro dicembre precedente i tre esami obbligatori del II anno, superati i due esami del terzo anno dovrebbe partire: è stato troppo bravo!

— Sono penalizzati gli studenti che preparano la tesi sperimentale (i «bravi»), costretti a lavorare tutti i giorni alla tesi: dove la terminano, a casa di Spadolini?

Perché si usa il «rigore» solo con gli studenti? Perché non si usa «rigore» con i professori che, in giorno d'esami, si presentano alle 13 quando gli studenti attendono dalle 8 di essere interrogati? O con le segreterie d'istituto, aperte, quando va bene, tre ore alla settimana? O con i professori, introvabili durante l'orario, spesso solo mezz'ora alla settimana, destinato all'incontro con gli studenti? O con coloro che, scrivendo dall'inizio dell'interrogazione data e denominazione dell'esame sul libretto universitario, privano lo studente del diritto legittimo di rifiutare il voto?

Di queste situazioni non si parla mai. Come solito, «rigore» e «serietà» sono a senso unico.

SALVATORE M. BIANCO (Pomezia - Roma)

Tre esami possono non equivalere ad altri tre esami

Egregio direttore,

entra in vigore, la nuova norma secondo la quale gli studenti che intendono essere ammessi al beneficio del rinvio del servizio militare per motivi di studio debbono sostenere, con esito favorevole, almeno tre esami, previsti dal piano di studio, nell'anno solare precedente a quello nel quale avrà luogo la chiamata alle armi.

La norma porta la firma del ministro della Difesa on. Spadolini.

Il provvedimento, per cominciare, non tiene conto della diversa situazione esami di ogni Facoltà. Ad esempio per gli studenti del corso di laurea in matematica, al quale sono iscritti 115 esami annui, sostenere tre esami in un anno equivale, di fatto, ad essere in corso.

In media, gli esami nelle altre Facoltà sono circa trenta. Una prima ingenua considerazione da fare, quindi, è che questi provvedimenti non vengono presi con la testa.

Ma la testa e la trama forse ci sono perché la disposizione prevede — questo vale per ogni Facoltà — di creare una commissione tripartita tra studenti-lavoratori e studenti a «tempo pieno», togliendo, in molti casi, ai primi la possibilità di usufruire del rinvio.

CESARE CANEVA (Milano)

In inglese con la ragazza polacca

Cara Unità,

sono una ragazza polacca di 19 anni e studio filologia inglese all'Università. Sono appassionata di musica rock, collezione cartoline illustrate e gioco al volley-ball. Vorrei corrispondere, in inglese, con amici italiani.

MATGROZATA KILJANSKA (ul. 1 Maja 13/44, 06-200 Makov Maz.)

UN FATTO/ La documentazione trasmessa dalla Corte d'Assise alla Procura

I punti oscuri del caso Moro

Durante il processo emersi episodi gravi da chiarire e responsabilità da accertare. Le conferme dalle Commissioni Moro e P2 - Ma i giudici romani tardano a riaprire le indagini. Un passo dei familiari dei poliziotti assassinati in via Fani



Roma, 16 marzo 1978. Una immagine della strage di via Fani

Ora che si è concluso il dibattito parlamentare sulla strage di via Fani, a onor del rito e con grande fermezza, dobbiamo chiedere alla Procura della Repubblica di Roma che dia conto di quali attività siano state svolte, quali indagini avviate, quali determinazioni adottate per dare una risposta alle numerose questioni che con grande chiarezza la Corte di Assise romana aveva posto agli organi della pubblica accusa ancor prima che si chiudesse il processo di primo grado. Fanno infatti parte integrante della sentenza, letta nell'udienza del 24 gennaio 1983, numerose ordinanze emesse nel corso delle cento udienze.

Queste ordinanze contengono una affermazione più volte ribadita dai giudici e che in buona sostanza si può così esplicitare: la Corte intende far chiarezza su tutti gli aspetti della vicenda che essa è chiamata a giudicare, ma a questo proposito ha ovviamente un limite nel capo di imputazione contestato agli attuali imputati. Infatti per episodi e per persone non portati a giudizio, la Corte non poteva adottare alcuna pronuncia e doveva limitarsi a trasmettere gli atti al PM perché prendesse le iniziative di sua competenza.

Nell'ordinanza la Corte aveva chiaramente indicato su quali temi erano necessari ulteriori approfondimenti per fare completa luce sul tragico agguato di via Fani. Ed infatti la Corte in quelle ordinanze ha scritto:

«...indagini su eventuali altri concorrenti nei reati per cui si procede la Corte si riferiva alla presenza in via Fani di altre persone non tratte a giudizio) rientrano nella sfera della competenza della accusa».

«...analisi di comportamenti che possono dar luogo a contestazioni di fattispecie di antigiuridicità penali rientrano appunto nella competenza del PM».

«I contenuti di una dichiarazione resa avanti a uffici parlamentari da un funzionario di Polizia (si tratta del dott. Cioppa, che aveva reso

vole che gli elementi raccolti in fase istruttoria e dibattimentale lasciano ancora insolute questioni non secondarie» (pag. 905).

Più avanti (pag. 937) la Corte, nel valutare la testimonianza di Renzo Rossellini che aveva dato con un anticipo di 45 minuti la notizia del rapimento dell'on. Moro, così scrive: «L'esistenza, denunciata da numerosissimi elementi probatori, sia di «canali di comunicazione» funzionanti e puntuali, sia di strutture di fiancheggiamento, sia di «attività convergenti» con la strategia della lotta armata obbliga le autorità competenti a riesaminare con maggior scrupolo

le tutte le emergenze acquisite». E più oltre (pag. 992): «L'esplosione della violenza eversiva ha proposto inquietanti interrogativi sulla reale «essenza» dei gruppi che hanno verosimilmente abbracciato la lotta armata, sia sulla presenza di eventuali «manovratori occulti» e, in particolare, sul ruolo che hanno esercitato servizi segreti o governi stranieri interessati a sfruttare, per finalità in troppo ovvie, le condizioni determinatesi in una «zona nevralgica» dalle strutture istituzionali così fragili».

Infine i giudici hanno scritto: «La Corte per suo conto deve per onestà affer-

mare che gli sforzi compiuti in questi anni da Magistratura ed inquirenti hanno portato ad acquisire tutta una serie di elementi che rivelano da un lato la peculiarità del fenomeno terroristico e dall'altro un quadro allarmante di «complicità» e di interferenze che vanno denunciate e stroncate con la massima decisione... peraltro non può negarsi, sulla base delle risultanze, che i crescenti successi registrati dalle formazioni armate hanno finito per attirare l'attenzione di «osservatori interessati» ed hanno lasciato intendere che, sfruttando l'occasione propria si desse la possibilità di «manovra-

re» il corso degli eventi. I contorni di un simile disegno che si serpeggia in modo smembrati, psicologicamente bloccati, disorganizzati ed impegnati in «affari» estranei ai loro compiti istituzionali non sono riusciti a contrastare si manifestano di ampie proporzioni ed inducono la Corte ad amare riflessioni» (pag. 996).

Subito dopo il deposito della motivazione della sentenza è stata pubblicata la relazione della Commissione parlamentare di inchiesta sulla strage di via Fani ed è stata resa nota (nelle settimane scorse) la prerelazione dell'on. Anselmi la quale, condividendo alcuni giudizi della Commissione Moro, ha soffermato la sua attenzione sul fatto che le indagini svolte al tempo del sequestro del presidente della DC non fossero state condotte con la necessaria efficacia.

L'on. Anselmi dopo la testimonianza resa in aula dalla signora Moro, in una intervista alla «Stampa», aveva manifestato il suo disappunto esercitato negli apparati dello Stato dalla presenza, al vertice di essi, di uomini appartenenti alla Loggia P2. E nella prerelazione non ha mancato di raccomandare che diventasse elemento di riflessione per tutti «il ricorrere anche nel caso Moro di manifestazioni fra le più significative del rapporto Gelli-Servizi segreti».

Non solo dai giudici della Corte d'Assise dunque, ma anche da due diverse commissioni parlamentari di inchiesta, è venuta la richiesta che venga aperta e di completare il quadro delle responsabilità già emerse.

La stessa richiesta, nei prossimi giorni, sarà di nuova forza, con un apposito atto, dai familiari degli agenti di Polizia ammazzati a Via Fani. Finora — e sono trascorsi già 18 mesi — la Procura di Roma ha appena sfogliato le carte che le sono pervenute dai giudici della Corte di Assise. Occorrono invece nuova lena e tempestività.

Fausto Tarsitano



«Diglielo ai signori con la P maiuscola...»

Cara Unità,

mandiamo una grazie di cuore al compagno Luciano Lama per averci difeso intelligentemente ed onestamente nella irrisolta «Soldi soldi» andata in onda sul TG2 il 4 luglio.

Bravo Lama, noi lavoratori a reddito fisso vogliamo giustizia. Diglielo ai signori con la P maiuscola (Padroni e Politici) che di sacrifici ne facciamo e ne abbiamo fatti troppi senza nessun beneficio.

Pertanto tramite l'Unità ti portiamo i nostri saluti e ti manifestiamo la nostra stima, che avevamo, abbiamo e avremo sempre per te. Quando il sindacato ci chiamerà sulle piazze ci troverai sempre, per difendere il frutto dei sacrifici del lavoro.

ANTONIETTA E PIETRO CATTANEO (Brembate Sapia - Bergamo)

«Ed ecomi incastrata in un appartamento troppo vasto per me...»

Cara direttore,

a proposito della legge Formica scaduta il 30 giugno, desidero raccontare quanto segue. Abito in un appartamento di mia proprietà di 120 mq. Non mi è stato possibile venderlo prima del 30 giugno perché attendo da un giorno all'altro l'esito di una procedura di divorzio che dovrebbe sanzionare la mia proprietà dell'immobile. Sono sola e dispongo della pensione INPS cosiddetta «minima». L'appartamento, data la superficie, costa circa 400 mila lire a trimestre di spese condominiali, riscaldamento compreso.

Volevo dunque vendere l'immobile e comprare uno più piccolo, un monolocale. Con la differenza avrei acquistato un alloggio per mio figlio il quale occupa un appartamento datogli in via transitoria da una coppia di amici attualmente in America per lavoro ma in procinto di ritornare e riprendersi l'alloggio. Con il decreto della legge Formica questo modesto programma d'investimento è andato a farsi benedire poiché nell'operazione di compravendita se ne andrebbero per balzelli una ventina di milioni.

Eccomi dunque incastrata in un appartamento troppo vasto per le mie esigenze e nell'impossibilità di aiutare mio figlio che, a sua volta, non avrebbe altra pagandomi un affitto e risolvendo almeno in parte il mio problema economico. Spero che in sede politica si riponi sul tappeto la riforma del cata-

che la Corte è ben consape-